Mentre prosegue l'inchiesta

Discordi testimonianze sulla sciagura di Tivoli

Non si è ancora chiarito se le sbarre del passaggio a livello erano sollevate od abbassate - Interrogato l'autista del pullman - Ancora gravi le condizioni di un ferito

La madre di uno dei bimbi morti piange disperatamente davanti alla bara

(Dal nostro inviato speciale)

TIVOLI, 16 — Mentre prosegue l'inchiesta sul terribile incidente verificatosi all'altezza del passaggio a livello di Mandela, nel corso del quale sei passeggeri di un pullman travolto dal direttissimo Roma - Pescara hanno perso la vita, vanno lentamente migliorando le condizioni di tutti i feriti che ancora si trovano ricoverati all'ospedale San Giovanni di Tivoli.

Vivissime preoccupazioni si continuano però a nutrire nei riguardi di Francesco Latini, lo studente 19enne che già ieri versava in gravissime condizioni e che nella giornata di oggi è stato posto sotto la tenda ad ossigeno. Un lievissimo miglioramento vi è stato, ma occorre pur dire che il giovane ha riportato nel tremendo urto delle lesioni gravissime. La sua vita è appesa a un filo. I medici tengono ancora riservata la prognosi. Per tutta la notte il Latini è stato vegliato dal personale medico del S. Giovanni e dai propri genitori, i quali versano in uno stato di indescrivibile angoscia.

L'autista del tragico camion, Alberto Civili, si è ripreso dallo choc. Ancora sotto l'impressione della catastrofe si trova invece la signora Antonina Valle, addetta al passaggio a livello ove si è verificata la sciagura. La donna ha pronunciato alcune parole, ma è apparso chiaro che ancora non riesce a connettere perfettamente.

L'inchiesta sul sinistro è ancora in corso. Il sostituto procuratore della Repubblica dottor Di Maio nella mattinata non è tornato sul posto. Ciò lascia supporre che il magistrato si sia mosso verso altre direzioni, allo scopo di meglio chiarire le circostanze che permisero il verificarsi della disgrazia. Il pretore Marci invece si è recato in ospedale e, sempre nel corso della mattinata, ha proceduto ad un primo sommario interrogatorio dello autista.

Pur vigendo ancora su tutti i particolari dell'inchiesta il più assoluto segreto istruttorio, siamo venuti a sapere che al magistrato il Civili ha dichiarato di aver avanzato con il pullman sulle rotaie perchè il passaggio a livello «era aperto».

Che significato può avere questa affermazione? Primo: che la casellante, avendo già abbassate le sbarre del passaggio a livello, a richiesta del Civili e ritenendo che il treno non stesse sopraggiungendo, ad un certo momento abbia risollevato le sbarre per permettere il passaggio del pesante mezzo. Secondo: che la casellante non avesse ancora proceduto alla chiusura del passaggio a livello e che quindi il Civili abbia proseguito sulla ferrovia sicuro di non correre alcun pericolo.

Entrambe queste ipotesi però sono in flagrante contraddizione con il comunicato emanato, a proposito della sciagura, dalle FF.SS. e nel quale, com'è noto, si parla perentoriamente di «sbarre chiuse».

Anche un testimone del fatto, il calzolaio Filippo Giustini, ha a sua volta affermato che le sbarre erano chiuse. Ma ha poi aggiunto che l'autista avrebbe suonato il clacson per chiedere strada, la casellante avrebbe risollevate le sbarre e dopo qualche attimo sopraggiunse il treno. Dal suo canto la casellante continua ad affermare di aver chiuso le sbarre e di non rammentare null'altro. La chiave della spiegazione del disastro è in queste tre dichiarazioni, completamente discordanti tra di loro.

Del tutto inutile si è anche rivelato l'interrogatorio dei passeggeri del treno. Oggi appunto gli inquirenti ne hanno interpellati altri due, i quali si sono limitati a dichiarare di non aver visto nulla. «Abbiamo sentito un gran botto, e basta», questo il succo delle loro dichiarazioni.

Bisognerà quindi attendere le risultanze che emergeranno nei prossimi giorni, per poter disporre di precisi elementi bastevoli a chiarire le responsabilità del disastro.

Ma a parte ciò, non si possono passare sotto silenzio le dichiarazioni rilasciate ieri a un quotidiano del mattino dall'ing. Rissone, direttore generale delle FF.SS. Dichiarazioni dalle quali si apprende che in Italia esistono ben sedicimila passaggi a livello. Almeno ottomila andrebbero aboliti e sostituiti da cavalcavia. Ma ognuno di questi verrebbe a costare una media di 50 milioni. I miliardi occorrenti per una simile operazione (cioè per la modernizzazione della rete ferroviaria nazionale) non ci sono. Ergo: la gente continui pure a correre il rischio, ogni volta che si avventura tra i binari di venir stritolata da un convoglio. Bisogna aver pazienza. Ogni commento guasterebbe.

LUCIO TONELLI

Senza colpi di scena la seconda udienza del «processo Giuseppe»

«Montesi telefonava spesso a Wilma» conferma una testimone in Tribunale

Lia Brusin ha ribadito le sue note accuse contro l'imputato — Le deposizioni del direttore e di un impiegato della tipografia Casciani — Un drammatico confronto senza risultato — La causa continua oggi

La seconda udienza del «processo Giuseppe» non ha quasi storia. Il tranquillo interrogatorio di Franco Biagetti, la tormentata ma sicura deposizione di Lia Brusin, il drammatico seppur brevissimo confronto fra il Montesi e il rag. Mario Garzoli non hanno detto al tribunale niente di più di quel che è contenuto nei documenti istruttori. La causa è in un vicolo cieco: e, se ci si ostinerà a giudicare la calunnia senza prendere in esame la morte della povera Wilma e l'intero «caso Montesi», che di quel reato sono le cause dirette, vi rimarrà sino alla sentenza.

Ieri, d'altronde soltanto la prima parte del cosiddetto alibi di «zio Giuseppe» è stata trattata e non poteva essere altrimenti, dato che in oltre quattro ore di lavoro, i giudici hanno avuto a malapena il tempo di ascoltare tre dei calunniati. Il proto Leo Leonelli, sul quale per tanta parte si basa l'accusa, e Gastone e Fulvia Piastra, che a Venezia fecero praticamente incriminare l'imputato e Rossana Spissu, dovranno tornare questa mattina al «Palazzaccio», insieme con l'intera famiglia Montesi: soltanto dopo le loro testimonianze, anche se i colpi di scena sono da escludere in partenza, si potranno esattamente valutare i termini del pericoloso dialogo che Giuseppe Montesi, sebbene protetto dall'amnistia, ha voluto intrecciare con i suoi accusatori.

L'udienza è iniziata alle 10.30. Terminato l'appello dei testimoni, tutti presenti, il P.M. dott. Di Gennaro ha chiesto la parola e ha riferito che i fascicoli contenenti le perizie medico-legali sulla morte di Wilma Montesi e quelli dell'istruttoria preliminare non si trovano negli uffici della Procura di Venezia, bensì in quelli di Roma. Il presidente del tribunale, che lunedì scorso aveva accolto un'abile richiesta della difesa e deciso di aggiungere quegli atti al processo in corso, ha provveduto di conseguenza: i documenti saranno al più presto ritirati dalla Procura della Repubblica e presi in esame nei prossimi giorni, in sede di discussione.

Subito dopo, è stato chiamato a deporre il dott. Franco Biagetti, direttore della tipografia Casciani, che come è noto si è costituito parte civile insieme con Lia Brusin e Leo Leonelli. E' un uomo alto, stempiato, vestito correttamente di grigio. Parlando con voce sufficientemente alta, e soprattutto ferma, ha confermato la denuncia che, con i suoi dipendenti, presentò tre anni or sono contro il Montesi e le dichiarazioni rese in quei giorni al giudice istruttore. Ha ripetuto, cioè, che assunse lo «zio Giuseppe» soprattutto perchè costui lavorava al Ministero del tesoro e poteva quindi essergli di concreto aiuto negli affari, non solo con la sua abilità di impiegato, ma anche — e in misura assai maggiore — con le sue conoscenze e la sua influenza negli uffici ministeriali: per questo, non lo controllava, non gli vietava di andarsene quando più gli piaceva, non gli rimproverava gli errori, le trascuratezze e i ritardi nel lavoro.

PRESIDENTE: *«Il telefono del suo ufficio aveva una derivazione in quello dove lavoravano l'imputato, la Brusin e il Leonelli?»*.

BIAGETTI: *«Sì: passavo le telefonate nell'altra stanza dopo aver suonato un campanello, per avvertire di ciò i miei dipendenti. Il Montesi riceveva molte telefonate, specialmente da donne, ma non è vero che io uscissi dall'ufficio, per lasciarlo solo quando c'era una chiamata per lui, o gli concedessi di usare il mio apparecchio»*. (L'imputato, invece, aveva affermato esattamente il contrario, nella udienza di lunedì scorso).

Dopo questa precisazione, è proseguita la lettura della deposizione del testimone al dott. Gallucci: e così venuti fuori la storia dei primi dubbi che sul Montesi nacquero fra i dipendenti della tipografia. Fu il Leonelli che, in una conversazione col Biagetti, si disse turbato per quel che stava accadendo e raccontò che il pomeriggio del 9 aprile, quando Wilma scomparve, lo «zio Giuseppe» si era allontanato dallo stabilimento per andare a Ostia, sebbene fosse stato invitato a continuare il lavoro che in quel momento stava facendo e che doveva essere terminato quella sera stessa, aggiunse anche che il giovane era un dongiovanni, si vantava di avere a Ostia una «garçonnière» e libero accesso nella villa di una misteriosa e compiacente signora. Fu invece la Brusin a dire che l'accusato telefonava a una certa Wilma e furono tutti a rilevare che dopo la scoperta della tragedia, parlava della nipote come se l'avesse conosciuta profondamente, e non come se l'avesse vista soltanto due o tre volte, come intendeva sostenere.

PUBBLICO MIN.: *«Quando seppe della relazione che univa il Montesi con Rossana Spissu?»*.

BIAGETTI: *«Dopo la morte di Wilma: ma ne parlavano tutti in tipografia»*.

A questo punto, l'avvocato Lemme, della parte civile, ha chiesto al teste se i commenti su quella relazione furono fatti soltanto dopo la scoperta del cadavere della Montesi sulla spiaggia di Torvajanica, o anche dopo l'arresto di Piero Piccioni. La domanda ha provocato l'opposizione del difensore Pannain, che l'ha definita *«suggestiva e contenente in se la risposta»*. Il pubblico ministero non si è detto dello stesso avviso, anche se ha consigliato una *«variazione di termini»*. Il presidente si è posto a mezza strada tra le parti e Biagetti ha potuto finalmente rispondere *«E' evidente* — ha esclamato —: *di ciò si parlò moltissime volte!»*.

Alle 11.30, ha prestato giuramento Lia Brusin. L'ex-impiegata della tipografia Casciani è una donna dal piglio deciso, piuttosto massiccia e dai lineamenti duri: indossava un impermeabile azzurro di nylon, un pullover azzurro e uno viola, una gonna grigia a quadrettoni. Le prime parole che ha pronunciato sono state: *«Tutto quel che ho detto fino a oggi è la verità: confermo la denuncia contro Giuseppe Montesi»*. Ha poi ancora una volta affermato che l'imputato riceveva molte telefonate da donne e il 9 aprile del 1953 lasciò la tipografia verso le 17.30 (il Montesi, come si sa, sostiene invece di essersene andato dal luogo di lavoro soltanto un'ora più tardi). Su questa dichiarazione, il presidente si è dimostrato giustamente pignolo: *«Ricorda bene l'ora?»*.

BRUSIN: *«Benissimo!»*.

Avv. FAVINO, della difesa: *«Ma a Venezia lei ha affermato che il Montesi lasciò il lavoro verso le 18! Ha detto anche che lo vide uscire dopo aver ricevuto una telefonata, che lo vide persino infilarsi il cappotto. In istruttoria, l'11 ottobre del '54, per di più ha dichiarato che soltanto dopo un paio di giorni seppe dal Leonelli che l'imputato se ne era andato dall'ufficio dopo la famosa telefonata!»*.

Sebbene colta in evidente contraddizione, la Brusin è riuscita a conservare tutta la sua calma e ha esaurientemente chiarito ogni circostanza. Ha affermato cioè, come già dichiarò al giudice istruttore che il verbale di Venezia non è esatto nella parte che la riguarda, di non poter adesso ricordarsi se quel pomeriggio «zio Giuseppe» ebbe la telefonata (*«ma se l'ho dichiarato: vuol dire che è vero»*, ha aggiunto) che in istruttoria fu interrogata sommariamente e non potè controllare come avrebbe voluto quelle dichiarazioni prima di sottoscriverle, che le considerazioni sulla scomparsa di Wilma e la contemporanea precipitosa partenza del Montesi per Ostia vennero fatte dal Leonelli soltanto qualche giorno dopo.

PRESIDENTE: *«Che ci può dire sulle telefonate che l'imputato riceveva?»*.

BRUSIN: *«Ero io, in genere, che rispondevo al telefono. Poi chiamavo il Montesi e gli cedevo il microfono. In linea di massima, erano donne che parlavano: Marcella, Wilma, Anna Maria»*.

PRESIDENTE: *«Ricorda il contenuto di quelle telefonate?»*.

BRUSIN: *«Di alcune, fatte dal Montesi. Chiedeva se Wilma, quella certa Wilma, era in casa, oppure se era uscita e da quanto tempo. Parlava a voce bassissima, quasi sempre volgendomi le spalle: perciò, altre frasi non ho sentito»*.

Dopo una improduttiva discussione, fra l'avv. Favino, il presidente e il teste sul lavoro che «zio Giuseppe» lasciò incompleto quel tragico pomeriggio, l'udienza è stata sospesa per venti minuti. Il Montesi ha trascorso quell'intervallo al bar, insieme con l'ex fidanzata Marcella Spissu, sottomettendosi di buon grado alle esigenze dei fotografi: Rossana Spissu, invece, è rimasta sola, in aula.

Il tribunale ha ripreso il lavoro alle 13. E' stato subito chiamato a deporre il ragioniere Mario Garzoli, anch'egli ex-dipendente della tipografia Casciani, l'unico dei calunniati che non si sia costituito parte civile. Come gli altri, anche questo teste ha confermato le dichiarazioni a suo tempo rese al giudice istruttore, aggiungendo che soltanto alcune settimane dopo la morte di Wilma sentì parlare dei «sospetti» che nello stabilimento si nutrivano nei confronti di Giuseppe Montesi, ma non della relazione di costui con Rossana Spissu. Su questo argomento, c'è stato anche un inutile confronto con il Biagetti.

Infine, alle 14 passate, la udienza ha toccato il suo punto più drammatico. S'è svolto infatti il confronto fra il Garzoli e lo «zio Giuseppe», sui tabelloni che l'imputato non terminò di compilare quando lasciò il lavoro.

MONTESI: *«Lei, Garzoli, sa che spesso tornavo il venerdì a concludere quel lavoro, che tacevo quasi sempre così, che si poteva fare così»*.

GARZOLI: *«Questo non è esatto: soltanto nel primo periodo di lavoro nella tipografia, i tabelloni per i fogli-paga venivano terminati il venerdì»*.

MONTESI (gesticolando, eccitatissimo): *«E' vero o non è vero che nei primi tempi facevamo le schede insieme il venerdì pomeriggio?»*.

GARZOLI: *«Non è vero. Non capisco come lei possa dire tutte queste cose che non rispondono a verità»*.

FRANCO MAGAGNINI

Raf Mattioli fu avvelenato dai funghi

Secondo gli esami istologici seguenti il decesso del giovane attore Raf Mattioli sembrerebbe che la morte sia stata causata da una grave forma di intossicazione, prodotta presumibilmente da ingestione di funghi.

Al processo di Appello delle «tute blù» a Milano

Spietata requisitoria del P.G. Maniga che afferma: "Cesaroni è colpevole!„

Il magistrato dichiara di non credere "alle favole„ - L'autista Ferdinando Russo invoca pietà - Sarà richiesta la conferma delle pene già comminate - Il processo riprenderà domani

MILANO — Il bandito Cesaroni

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 16 — *Il processo d'Appello contro gli imputati della «banda Osoppo» è ripreso stamane alle 9 davanti ai giudici della seconda sezione della corte di Assise d'Appello (presidente Giustiniani, giudice a latere Meloghi, procuratore generale Maniga, cancelliere Rutigliano).*

La fase istruttoria del dibattimento, che ha occupato le precedenti udienze, è stata chiusa con la deposizione del teste Rolando Moggiani, che ha confermato di avere ricevuto in carcere, dal Bolognini, confidenze relative alle «false accuse» mosse da quest'ultimo al Cesaroni. Il Bolognini, chiamato in causa dal presidente, ha respinto da parte sua violentemente le dichiarazioni del teste.

Prima della chiusura della istruttoria, l'imputato Ferdinando Russo ha reso una patetica dichiarazione ai giudici, affermando di non avere mai conosciuto Eros Castiglioni e invocando clemenza per se e per la sua famiglia. «Avevo tanta paura, signor presidente — dice il teste — specialmente la sera quando rincasavo. Io facevo soltanto l'autista».

Ha preso quindi la parola l'avv. Mazzola, parte civile per la Banca Popolare Italiana danneggiata dalla rapina di via Osoppo, il quale assume come dimostrata la piena responsabilità del Cesaroni, malgrado le «favole udite in aula» e le ritrattazioni.

Il Procuratore generale, consigliere di corte l'Appello dottor Maniga, ha quindi iniziato la sua requisitoria. Ha esordito sottolineando la «nitidezza della sentenza della Corte d'assise di primo grado».

«Ma davvero si vuol far credere — ha esclamato il Procuratore generale — che questo sia il processo dei **colpi di scena?** *Davvero si vuol far credere che tante minuziose confessioni rese alla P. S. e tante chiamate di correo davanti al P. M. e tante confessioni in questa stessa aula gremita fino all'inverosimile, si possano dissolvere come nebbia al sole?».*

Il dottor Maniga è passato quindi ad esaminare la posizione dei vari imputati, iniziando con Ugo Ciappina, al quale ha attribuito — sulla base delle relazioni peritali — «una perfetta capacità di simulazione».

Ciappina deve rispondere di quattro rapine: via Osoppo, piazza Wagner, Cesano Boscone e dell'Azienda tranviaria di Torino. «Ieri invece — afferma il P.G. concludendo l'esame della posizione del Ciappina — l'imputato, rimettendosi alla clemenza della corte, ha ammesso la sua partecipazione a tutte le rapine».

Mentre il procuratore generale pronunciava la sua requisitoria, i sei giudici popolari, con fogli e matita, hanno continuato a prendere appunti seguendo particolareggiatamente l'esame dei singoli capi di imputazione.

Il P.G. è passato quindi ad esaminare la posizione del Cesaroni e le testimonianze a discarico rese ieri dai tre detenuti di Porto Azzurro secondo cui, Enrico il «droghiere» sarebbe stato accusato dal Bolognini per rendetta.

«Ha ancora senso — ha proseguito — l'accusa di calunnia per vendetta? Cesaroni è stato accusato perchè ha "fatto la spia", ma, perchè De Maria, Gesmundo e gli altri lo hanno accusato soltanto di quattro rapine, lo hanno trascinato in queste e non in altre? E' una domanda che attende una risposta logica. E non si spiega, del resto, la fondatezza di una eventuale vendetta dei compagni. Cesaroni, infatti, fu fermato il 1° marzo e rilasciato quasi subito, gli altri, furono arrestati circa un mese dopo. Se Cesaroni avesse parlato, è evidente che la banda sarebbe stata smascherata molto prima. Invece, è risultato inequivocabilmente che i rapinatori furono raggiunti in seguito al ritrovamento delle famose tute blu rubate a Castel San Giovanni da Puccia e Sorasio e acquistate da De Maria».

Parlando di Ugo Ciappina, Fernando Russo, Eros Castiglioni, Arnaldo Bolognini, Luciano De Maria e Arnaldo Gesmundo, gli uomini che hanno confessato di aver partecipato all'assalto del furgone della Banca popolare, il magistrato ha fatto intendere che le sue richieste saranno, nei loro riguardi, uguali a quelle formulate dal P.M. in Corte d'Assise, ed ha respinto per tutti la possibilità di concessioni di attenuanti.

Nel sospendere l'udienza il presidente Giustiniani ha annunciato la decisione di rinviare il processo alla mattinata di venerdì 18 novembre.

Ucciso un giovane da un carro agricolo

BARI, 16 — A Corato (Bari) in contrada «Colonnella» il ciclista Giuseppe Lupo di 17 anni, nel tentativo di sorpassare un carro agricolo condotto dal ventenne Nicola Bernardini è finito sotto la ruota destra. E' deceduto dopo qualche ora per emorragia interna.

Nuova sparatoria a Palermo: un morto ed un ferito

Un automobilista spara e uccide un pedone che urtato dalla sua auto lo aveva percosso

Il tragico episodio è avvenuto alla presenza di migliaia di persone presso lo stadio - Arrestato lo sparatore

(Dalla nostra redazione)

PALERMO 16 — Per un banalissimo motivo un giovane pregiudicato ha ucciso oggi pomeriggio con un colpo di pistola un passante e ne ha ferito un altro. L'assassino è stato acciuffato al porto, dalla polizia, appena un'ora dopo la tragica sparatoria, mentre stava montando sulla passerella del «Postale», in partenza per Napoli alle 19,15.

E' la seconda sparatoria in 5 giorni. Non si è ancora spenta l'eco dello spaventoso conflitto a fuoco ingaggiato sabato scorso in un quartiere residenziale di Palermo da un gruppo di gangster e nel corso del quale un uomo è stato ucciso e due ragazzi sono rimasti gravemente feriti e un nuovo clamoroso episodio di delinquenza è scoppiato improvvisamente al cospetto di centinaia e migliaia di persone.

Erano passate da poco le 17 e una discreta folla di tifosi si accalcava alla uscita dello stadio municipale dove si era disputata una partita amichevole tra i «cadetti» del Palermo e del Catania.

Uno sportivo — il commerciante Umberto Leonardi, di 30 anni — uscito dallo stadio, si stava dirigendo verso la vicina fermata dell'autobus quando è stato sfiorato da una «1100/103», pilotata dal 26enne Salvatore Federico, una vecchia conoscenza della polizia.

Tra i due nasceva un diverbio e ad un tratto — secondo le deposizioni rese alla polizia da alcuni testimoni — il Leonardi colpiva al viso il Federico con un pugno. Questo ultimo, perdendo sangue dal naso, rimontava sulla sua vettura allontanandosi. Dopo pochi metri, tuttavia, la «1100» si è nuovamente fermata; ne è disceso il Federico che, estratta fulmineamente la pistola ha sparato contro il giovane commerciante Leonardi che è morto all'istante.

Un altro colpo ha raggiunto alla coscia destra il giovane Salvino Federico (singolare caso di omonomia!) di 17 anni.

Subito dopo l'aggressore è risalito in macchina partendo velocissimo e facendo perdere — almeno momentaneamente — ogni traccia di sè. Migliaia di persone hanno assistito impotenti al fulmineo succedersi dei fatti. Per il Leonardi non c'era più nulla da fare. La pallottola, conficcatasi all'inguine, deve essere risalita all'addome, colpendo qualche organo vitale.

Il giovane Salvino Federico — anche egli era appena uscito dallo stadio — è stato accompagnato al vicinissimo ospedale di Villa Sofia, dove è stato giudicato fuori pericolo.

Non è passata nemmeno una ora dal delitto e l'omicida è stato arrestato. Numerose pattuglie radiocomandate erano state lanciate all'inseguimento del pregiudicato. Questi, pensando alle conseguenze dell'atto criminoso compiuto aveva pensato di lasciare Palermo al più presto e perciò si è diretto a bordo della sua vettura al porto da dove, poco dopo, avrebbe dovuto prendere il largo la motonave diretta a Napoli. Ma, pochi istanti prima di montare sul piroscafo, il delinquente è stato dichiarato in arresto dal commissario Mucca e dai suoi agenti e accompagnato alla caserma di P. S. Falletta dove è stato a lungo interrogato. Nella nottata l'assassino è stato trasportato al carcere dell'Ucciardone.

G. F. P.

Il processo si è concluso

Pena dell'ergastolo per il bandito Macrì

La Corte non ha riconosciuto alcuna attenuante all'ex re dell'Aspromonte

NAPOLI — Macrì mentre viene allontanato dall'aula al termine del processo. A sinistra la madre del «Re dell'Aspromonte» (Telefoto)

(Dalla nostra redazione)

NAPOLI 16 — L'ultima udienza del processo a carico di Angelo Macrì, il «mostro dell'Aspromonte», che deve rispondere della uccisione del maresciallo dei carabinieri Antonio Sanginiti e del pastore Francesco Papalia, ha avuto inizio con l'arringa di uno dei difensori dell'imputato, l'avv. Aldo Casalinuovo il quale ha innanzitutto contestato la gravità delle conclusioni del P.M. che, come è noto, ha chiesto la condanna dell'imputato al carcere a vita.

L'on Casalinuovo ha affermato che non potendosi riscontrare nel duplice omicidio commesso dal Macrì il motivo abietto e la premeditazione, queste due aggravanti non possono formare oggetto della sentenza della corte. Al contrario — ha concluso il difensore — devono essere concessi al Macrì i benefici delle attenuanti generiche e della provocazione perchè non si può dubitare che egli agì ritenendo che il fratello fu ucciso a tradimento dai carabinieri e che il Papalia fu un delatore, e perchè quando l'imputato commise i due delitti aveva appena compiuto i 20 anni e era incensurato.

Dopo l'arringa dell'avvocato Casalinuovo, il presidente della seconda sezione della Corte d'Assise dott. Peluso ha sospeso l'udienza per mezz'ora.

Alla ripresa dell'udienza ha parlato l'ultimo difensore del Macrì, l'avv. Attavilla il quale ha sostenuto, con argomentazioni giuridiche, che la corte non deve ritenere che l'imputato agì per motivi abbietti e con premeditazione. Il difensore ha concluso affermando che qualora, nella più sfavorevole ipotesi, la corte volesse punire severamente il Macrì, non potrebbe mai negargli le attenuanti generiche. Il solo beneficio che potrà fare aprire all'imputato l'animo alla speranza di tornare un giorno libero dopo aver espiato la pena.

La corte è entrata in camera di consiglio **alle ore 15.**

I giudici ne sono **usciti** solo alle ore 21.15, dopo ben sei ore e quindici minuti. In un silenzio tesissimo **il presidente** ha dato **lettura della** sentenza: **ergastolo.**